

L'intervista

Judith Malina: come fare la rivoluzione non violenta? È solo organizzazione...

Il teatro del Living da oltre 60 anni è in prima linea per difendere i diritti umani. Ce ne parla l'artista 85enne che lo fondò nel 1947 con Julian Beck. Un percorso in linea retta di azioni sociali e splendide utopie per il mondo



Judith Malina e Silvia Calderoni

ROSSELLA BATTISTI

INVIATA A SANTARCANGELO
rbattisti@unita.it

La libertà è partecipazione, cantava Giorgio Gaber, e, da molto prima di lui, Judith Malina dice che allo «spettatore» preferisce il «partecipante». Lo ripete alla platea di giovani e giovanissimi, accorsi al Petrella di Longiano per ascoltare l'inedito duettare che questa veterana del teatro d'assalto fa con una «nipotina» elettiva, Silvia Calderoni dei Motus. E ci tiene a precisarlo anche prima, dietro le quinte, dove l'abbiamo incontrata. Un'onda di capelli neri, due occhi come diamanti scuri che scintillano di un'energia indomabile e un sorriso enigmatico da guru d'Occidente.

Quarant'anni di Living Theatre assieme a Julian Beck, più di venticinque dopo la sua morte affiancata da Hannon Reznikov e ora da collaboratori come Tom Walker e Brad Burgess: signora Malina sono percorsi che si differenziano in qualche modo?

«No. È una linea retta che corre. Siamo andati avanti col lavoro di Julian. La storia cambia, ogni momento è un cambiamento. Noi del Living vogliamo essere nel flusso di questo

Scene «vive»

Oggi è il miglior periodo per la ricerca: ci sono tecnologie più avanzate e una generazione di giovani più radicale

cambiamento. C'eravamo nel '68 e abbiamo fatto parte di quel movimento. Ci siamo adesso ed è un modo di essere diverso e nuovo».

Uno dei vostri punti fermi è che il teatro deve poter cambiare il mondo. Se guardiamo come è diventata la società contemporanea, non trova che sia stato il mondo piuttosto ad aver cambiato il teatro e le sue regole?

«In un certo senso è vero. Ma questo non vuol dire che si debba smettere di opporsi alla guerra, allo sfruttamento e all'ingiustizia. Io credo che il Sessantotto sia stato un successo e oggi abbiamo giovani pronti a fare altri cambiamenti».

Segnali ce ne sono, il Valle occupato dagli artisti a Roma, per esempio. Ma dove cercare un teatro «vivo» oggi? Lei ha vissuto in un'epoca dove essere pionieri era relativamente semplice. Adesso che tutto è stato provato, quali contenuti, quali forme si possono inventare?

«Non è vero che era più facile sperimentare: venivamo arrestati anche